DOPO L'ANNUNCIO DI BERKELEY

Materia e vita

Fino a pochi secoli or sono scienza e fantasia popolare concordarono nell'attribuire alle forme più semplici di vita la proprietà di essere generate dalla materia inorganizzata: i rospi potevano originarsi dal fango sotto l'azione della luce solare ed i vermi dalla carne in putrefazione. Quando fu scoperta l'America si pensò perfino, almeno così riferisce il Dampier nella sua *Storia della scienza*, che gli aborigeni pellirossa potevano aver avuto un'origine di tal genere, data la difficoltà di tracciare la loro discendenza direttamente da Adamo.

Francesco Redi, biologo italiano vissuto nel XVII secolo, dimostrò inconfutabilmente che proteggendo la carne dagli insetti non vi comparivano i vermi (larve di mosche) e l'opera di questo ricercatore va vista come il primo tentativo di affrontare sperimentalmente il problema della cosiddetta «generazione spontanea». Lazzaro Spallanzani, nel secolo successivo, dimostrò che la generazione spontanea non poteva ammettersi neppure per gli Infusori (minuscoli esseri unicellulari poco più grandi dei batteri). Pasteur, infine, nel secolo scorso, in polemica con Vogt, Haeckel e altri scienziati materialisti, dimostrò l'assenza della generazione spontanea per i batteri, tracciando così un solco che sembrò definitivo tra tutte le forme di vita, fin nell'infinitamente piccolo, e la materia inerte.

✪

Quel che qui ho brevemente tracciato non è solo la storia di scoperte e di polemiche scientifiche, ma è soprattutto la storia dell'affrontarsi, sul terreno della scienza, di due schieramenti filosofici, che, lungi dal mantenere posizioni rigide, hanno visto i loro protagonisti scambiarsi le parti in modo non facilmente comprensibile. Redi fu attaccato dai teologi i quali ritenevano la teoria della generazione spontanea conforme alle Sacre Scritture; Spallanzani, egli stesso abate, sostenne l'opera del Redi; gli scienziati materialisti del secolo scorso sostennero la teoria della generazione spontanea contro Pasteur e perfino il lavoro di un sì grande sperimentatore fu utilizzato dai teologi a sostegno dei pregiudizi religiosi.

Non è possibile comprendere un sì intricato svolgersi di idee se non si colloca la polemica sulla generazione spontanea nel quadro più vasto dello sviluppo di tutte le scienze in questi ultimi tre secoli. Un tentativo di interpretazione ben fondato deve tener conto dello sviluppo delle conoscenze biologiche e delle idee evolutive specie nel secolo decimonono. Al tempo di Redi, quando tra l'uomo ed il resto della natura si interponeva l'essenza divina dell'anima e quando l'origine della vita e dello Universo era attribuita ad un atto creativo, è comprensibile che i teologi vedessero nella generazione spontanea una conferma al racconto biblico, quasi un ripetersi quotidiano dell'antico prodigio. Nell'Ottocento il progresso della biologia, il maturare delle idee evolutive, l'evidenza sempre più certa dell'origine animale dell'uomo, le testimonianze geologiche e paleontologiche avevano così scosso la tranquillità dei teologi che una lotta serrata si rendeva necessaria per mantenere un posto peculiare ai fenomeni vitali, che nelle meravigliose strutture e nella ricchezza delle forme sembravano il più saldo bastione di coloro che invocavano nella natura l'intervento di forze divine ed inconoscibili.

Un nuovo cambiamento nella situazione si verificò quando altri esseri, ancora più piccoli dei batteri, fecero il loro ingresso nella microbiologia. Essi presero il nome di «virus filtrabili» (e più tardi semplicemente di «virus») in base alla loro proprietà di passare attraverso filtri estremamente fitti, capaci di trattenere i comuni batteri. Questi nuovi protagonisti della vicenda mostrarono presto altre più interessanti proprietà: oltre che estremamente piccoli essi apparvero incapaci di moltiplicarsi a spese delle sostanze organiche, anche le più complesse, usuale terreno di coltura degli altri microrganismi, e adatti a vivere soltanto nell'interno delle cellule degli altri esseri viventi. I vegetali, gli animali e perfino i batteri mostrarono di ospitare questi strani organismi con cui essi hanno rapporti diversi, a volte subendone danni come nel comune malattie da virus, a volte in simbiosi.

Su di essi si rinnovò la polemica della generazione spontanea, anche se in termini diversi e più complessi dato l'enorme sviluppo della genetica, della fisiologia cellulare e della biochimica. Si è discusso non della loro generazione spontanea nelle attuali condizioni ambientali, ma soltanto della possibilità che esseri tanto semplici siano stati generati dalla materia inerte in tempi remoti, quando dense nubi di idrocarburi ricoprivano il pianeta ed i mari ribollivano per la lava incandescente riversata da innumerevoli vulcani. Inoltre la loro sintesi artificiale parve ad alcuni una meta non raggiungibile dai metodi sempre più agguerriti della biochimica.

Alcuni, così, presero a considerare i virus come rudimentali organismi, estremi rappresentanti dei primi semplicissimi esseri che popolarono la crosta terrestre agli albori della vita. Altri li considerarono dei normali componenti cellulari, a volte capaci di trasferirsi da cellula a cellula, da organismo a organismo, vettori di danno o di influenze di altro genere. Altri ancora interpretarono i virus come l'effetto di una evoluzione retrograda dei batteri divenuti parassiti intracellulari e specializzatisi in questo ambiente particolare.

Non vi è certo qui spazio sufficiente per esprimere un giudizio critico su questi diversi punti di vista: basterà dire che le opinioni qui brevemente delineate hanno tutte solide fondamenta e che tra di esse non vi è contraddizione. Sta di fatto che oggi sono conosciute tante e così diverse forme di virus che l'omogeneità tuttora mantenuta all'intero gruppo appare piuttosto il frutto di una necessità pratica di semplificazione che di una reale omologia di struttura e di comportamento; tra i virus conosciuti vi sono esempi che ben si prestano a sostenere questo o quel punto di vista ed è probabile che tutte le spiegazioni date siano valide per questo o per quel virus particolare.

Ma non è qui il punto più interessante della questione, almeno per chi voglia chiedersi dove sia andata a rintanarsi, sia pure in scientifico abbigliamento, la posizione più retriva ed oscurantista. E' bene sottolineare che oggi non è certo dall'ammettere questa o quella teoria, dal dimostrare questo o quel comportamento dei virus, sia pure molto interessante, che può dipendere il giudizio sull'origine della vita. Ormai così vaste sono le nostre conoscenze che ci è possibile tracciare una storia della terra inserendovi il sorgere della vita quale necessaria conseguenza dei fenomeni chimico-fisici della crosta terrestre; chi volesse meglio documentarsi su ciò potrebbe leggere, ad esempio, l'avvincente opera del biochimico sovietico Oparin (*L'Origine della Vita*), apprezzata e citata dai più autorevoli scienziati di ogni Paese.

✪

Una posizione sospetta èravvisabile nel pensiero di coloro i quali, interpretando tutti i virus conosciuti come prodotti cellulari o come batteri semplificatisi per via parassitaria, vogliono ribadire il principio di una separazione incolmabile tra gli organismi viventi e le sostanze organiche, anche le più compiesse. Non vi è dubbio che in questa posizione si nasconde talvolta il proposito di attribuire agli organismi viventi misteriose proprietà non sperimentabili ed irriproducibili: è evidente che a questo punto di vista amano rifarsi nuovamente i residui sostenitori delle teorie vitaliste ed i sostenitori più o meno clandestini delle spiegazioni religiose.

Tuttavia anche l'interpretazione dei virus quali organismi primordiali, simili a quelli vissuti all'origine della vita, non è scevra di gravi inconvenienti. Infatti è assai improbabile che degli organismi così primitivi si siano conservati immodificati nella generale evoluzione del mondo vivente e dell'ambiente terrestre; inoltre l'assenza nei virus finora scoperti di un sia pure rudimentale metabolismo, della capacità di rinnovarsi cioè continuamente assumendo sostanze chimiche semplici dall'ambiente appare un ostacolo non facilmente superabile per una così semplice interpretazione.

In realtà è la natura stessa, che col suo progredire incessante e con l'evolversi di tutti gli organismi ha scavato un solco tra vita e non vita: è la comparsa evolutiva dei batteri, destinati dall'economia naturale alla distruzione e alla mineralizzazione dei prodotti e delle spoglie dei viventi e di qualsiasi sostanza organica, che rende oggi precari in natura i processi chimici che dettero originalmente inizio alla vita. In realtà sono le modificazioni irreversibili della crosta e dell'atmosfera terrestre che rendono oggi irripetibile l'antico processo: è la lunga esperienza evolutiva che tutti gli organismi, virus inclusi, portano seco nella complicazione e nella perfezione delle strutture e delle funzioni che rende problematica la riproduzione artificiale delle forme viventi.

Chi non vede il mondo organico con l'occhio dello storico e dell'evoluzionista sarà sempre facilmente indotto a formulare opinioni metafisiche e ad essere a ogni passo smentito dall'esperimento. Non vi è certo quindi da meravigliarsi se prima o poi una nuova importante scoperta (come quella di recente annunciata da Berkeley), un nuovo passo, cioè verso la comprensione della struttura degli esseri viventi, rechi a taluno lo scompiglio e ad altri un troppo facile entusiasmo che alla lunga genera solo delusione e rinuncia.

FRANCO GRAZIOSI

BERLINO — Al Teatro dell'Opera di Stato è andato in scena il famoso balletto «Gayane» del compositore sovietico Aram Kaciaturian. Ecco Eleonore Vesco ed Erhart Stegmann, protagonisti della travolgente azione coreografica, che ha riscosso un caldissimo successo

LA PRIMA CONFERENZA DEGLI UNIVERSITARI COMUNISTI

Una profonda frattura fra l'Università e il Paese

La relazione di Berlinguer e gli interventi sui problemi della struttura dell'Ateneo e dell'ordinamento degli studi — Oggi i lavori si concludono al «Verbano»

Hanno avuto inizio ieri, nel salone della sezione Salario, i lavori della prima Conferenza dei comunisti universitari, cui hanno partecipato numerosi studenti, professori, assistenti, impiegati e dipendenti dell'Ateneo romano. Alla presidenza sono stati chiamati i compagni Enrico Berlinguer, segretario generale della FGCI; Mario Alicata, Ambrogio Donini e Antonio Pesenti, membri del Comitato Centrale; Otello Nannuzzi, segretario della Federazione romana; Romano Ledda, della Direzione della FGCI; Carlo Salinari, direttore del «Contemporaneo», Bensi, segretario nazionale della gioventù socialista; Giunti, segretario provinciale della FGCI; Muscetta; Manacorda; Iavicoli; Polidoro, segretario del circolo universitario della FGCI; Fiordiponti, segretario della cellula delle cliniche universitarie; Volpini e Azor Rosa. La presidenza effettiva dei lavori è stata tenuta dal compagno prof. Carlo Franzinetti dello Istituto di fisica.

La relazione introduttiva alla conferenza è stata svolta dal compagno Giovanni Berlinguer, responsabile della commissione culturale della Federazione romana.

Tre sono stati gli argomenti fondamentali affrontati nella importante assemblea, che ha visto riuniti per la prima volta tutti i comunisti che lavorano e vivono in ogni settore dell'Ateneo. Essi possono essere succintamente così indicati: profondo rinnovamento della Università in rapporto ai problemi generali, economici e sociali, del Paese e della città; funzione dell'Università come centro vivo ed operante della cultura nazionale; funzione dell'ideologia marxista nel processo di trasformazione degli studi superiori e, quindi, della cultura e della società.

Il rilievo più immediato che scaturisce da una analisi anche superficiale, della situazione dell'Università consiste innegabilmente nella profonda frattura esistente fra l'ordinamento e la sostanza degli studi superiori da un lato e i problemi nazionali dall'altro. Esiste infatti una precisa politica della classe dirigente costantemente intesa a ridurre le università a centri di speculazione astratta nei quali si formano accademici in luogo di creatori, intellettuali adatti a divenire strumenti quieti ed acritici dello Stato borghese in luogo di professionisti capaci di inserirsi nella vita nazionale per impiegare la loro preparazione al servizio del progresso generale.

Tale triste realtà, riconosciuta ormai anche da alcuni degli esponenti più avveduti dell'ideologia dominante oltre che da gruppi sempre più numerosi di giovani che pure appartengono ai partiti di maggioranza, ha soprattutto avvilito ed impoverito la ricerca scientifica compromettendo di riflesso lo sviluppo della stessa economia nazionale.

Conseguenza di una simile realtà è l'evasione della cultura dalle università. Non è un caso che i due uomini i quali più hanno contribuito allo sviluppo della cultura italiana nell'ultimo cinquantennio, Antonio Gramsci e Benedetto Croce, si siano formati ed abbiano operato al di fuori dell'Università.

Del resto esempio immediato della divisione esistente fra l'insegnamento accademico e le necessità del Paese possono essere indicati con facilità guardando proprio all'Ateneo romano. Quantunque il 40 per cento circa della popolazione del Lazio viva dei frutti di una economia agricola non esistono nell'Università né una facoltà di agraria né una facoltà di veterinaria.

Di fronte alle ricchezze del sottosuolo ed al loro possibile sfruttamento stanno i 154 studenti di scienze geologiche ed i 31 di ingegneria mineraria. L'istituzione di una facoltà di chimica industriale è stata decisa, con decreto pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale*, solo da pochi giorni. Per converso esistono 9988 studenti iscritti alla facoltà di giurisprudenza.

Troppo pochi studenti

E' certo che per modificare sostanzialmente una simile situazione occorre si attuare delle riforme nell'ambito degli atenei, ma occorre soprattutto mutare il corso della politica nazionale. I 225.000 studenti universitari esistenti in Italia — che rappresentano il 4 per mille rispetto alla popolazione — risultano — si dice — un numero largamente maggiore alle necessità del Paese. E' vero questo? Occorre dunque limitare l'accesso agli studi superiori? Nell'Unione Sovietica, per citare un esempio, esiste 1 milione e mezzo di studenti pari al 7 per mille della popolazione. Eppure, lungi dall'esistenza di una crisi, il paese del socialismo ha bisogno costantemente di nuovi intellettuali e di nuovi tecnici.

La verità è che se la politica nazionale subisse radicali trasformazioni nel senso di un largo e scientifico sfruttamento delle fonti di energia e delle ricchezze esistenti, oggi nelle mani di monopoli domestici e stranieri, il fenomeno della disoccupazione intellettuale cesserebbe di esistere.

Immediati benefici negli atenei possono essere recati con l'adozione di alcuni provvedimenti più volte auspicati quali l'ammodernamento e la creazione di laboratori per la ricerca scientifica; l'ampliamento dei ruoli, l'apertura delle carriere, il riconoscimento della qualifica di insegnante e di ricercatore ed i miglioramenti economici per gli assistenti; l'istituzione da tempo promessa di 30.000 borse di studio. Per l'Università di Roma, in particolare, gli stanziamenti, previsti nel progetto di legge speciale per la Capitale, per la costruzione di un pensionato femminile e l'ampliamento della Casa dello Studente a beneficio dei giovani provenienti dalla provincia; la concessione dell'area su cui sorge la caserma Castro Pretorio ove potrebbero aver sede una grande biblioteca e le facoltà come economia e commercio, magistero e ingegneria applicata attualmente disseminate fuori della Città universitaria.

Il problema dei fondi

Le somme occorrenti possono essere vantaggiosamente distratte dai bilanci militari la cui imponenza tanto più incomprensibile diviene in un momento in cui la distensione internazionale ottiene sempre nuovi successi.

Problema particolarmente grave è quello della ricerca scientifica — e lo ha vigorosamente sottolineato il professore Giulio Cortini dell'Istituto di fisica in un suo intervento —. Essa va non solo potenziata al massimo con adeguate misure economiche, ma svincolata dalla condizione umiliante di soggezione alla industria privata della quale in taluni casi aberranti essa diviene uno strumento pubblicitario. Eppure va sottolineato il valore indiscusso e la tradizionale capacità di singoli scienziati che ancora oggi, malgrado la povertà di mezzi, giungono a conquiste di eccezionale importanza. Valga come esempio la recente scoperta dell'antiprotone ad opera proprio di alcuni giovani professori dell'Istituto di fisica romano, i compagni Carlo Castagnoli, Giulio Cortini, Carlo Franzinetti e Augusto Manfredini.

Dalle profonde mutazioni cui è possibile giungere solo con un'azione che impegni in primo luogo i comunisti che lavorano nell'ambito dell'Università, discende la possibilità che l'Ateneo torni ad essere o divenga un centro vivo di cultura, la sede naturale per la battaglia delle idee. Ciò sarà tanto più possibile se, allo stesso tempo, ampie correnti di scambio saranno avviate con le istituzioni culturali di tutti i paesi.

D'altro canto elemento essenziale per un proficuo dibattito culturale che scuota e sprovincializzi l'atmosfera stagnante degli istituti accademici è la diffusione sempre più ampia dei principi della ideologia marxista. E' un fatto che in ogni settore di studio e di ricerca si considera ormai il marxismo come una ideologia da cui non è possibile prescindere. I compagni professori e studenti debbono esserne consapevoli e compiere costantemente uno sforzo per accrescere la loro preparazione ideologica proiettandone i frutti sul loro lavoro. Tale compito risulta agevolato dall'esistenza di una istituzione preziosa quale è l'Istituto Gramsci.

Nel dibattito sono intervenuti numerosi compagni assistenti, professionisti e studenti. A nome dei numerosi universitari dell'Unione Goliardica Romana presenti ha parlato Tullio De Mauro. Pur affermando che l'unica azione possibile all'interno dell'Ateneo consiste nella soluzione dei problemi più minuti ed immediati, egli ha rilevato che per la prima volta in dieci anni studenti di diverse ed opposte correnti politiche lavorano insieme ai comunisti.

I lavori della Conferenza riprenderanno stamane alle 9 nella sala del cinema Verbano. Interverranno nella discussione i compagni Alicata, Pesenti, Donini e Ledda.

LA STRAORDINARIA AVVENTURA DI VITO TATOLI

A nuoto nel canale di Suez fra il crepitare delle fucilate

Dentro il carcere di Saigon, ad onta della Convenzione ginevrina - Processo e condanna
Nelle cale soffocanti - Ammutinamento all'alba - Violento a corpo a corpo - Amaro destino

Se la Convenzione di Ginevra poteva portare la pace nel Viet Nam, certo non la portava nella esistenza di Vito Tatoli, il «legionario» italiano che era passato ai «viet» e che con loro aveva combattuto contro i colonialisti francesi. Con l'accordo siglato in Svizzera i disertori dell'Armata francese dovevano essere riconsegnati, a condizione che contro di loro non venissero prese misure di rappresaglia. Il 5 aprile del 1955 Vito Tatoli, con i suoi compagni, si trovava allineato di fronte ai francesi, lungo la linea di demarcazione ad Haifong. Una breve, fredda cerimonia, e lo scambio fu fatto.

Gli ex legionari non avevano molta fiducia: conoscevano troppo bene i sistemi della Legione. Ed infatti, nel giro di poche ore, si trovarono tutti rinchiusi in un carcere e fatti segno a percosse, maltrattamenti, insulti, sotto la ridicola copertura di un «interrogatorio». Il giorno dopo furono trasportati in aereo a Saigon, e qui gli interrogatori divennero più duri: perché avevano disertato? Erano degli sporchi comunisti? Conoscevano ciò che li attendeva? La polizia militare francese sapeva agire scientificamente, conosceva bene la tecnica delle sevizie e degli stenti: e questa era, ma i legionari ancora non lo sapevano, la incredibile istruttoria del processo che di lì a poco avrebbero subito. Il Tribunale Militare istituito a Saigon emetteva il 14 giugno la sentenza contro Vito Tatoli: otto anni di reclusione militare e la confisca dei beni. Ed era inutile appellarsi, gridare all'offesa dei patti di Ginevra. I francesi stesero una pesante coltre di silenzio su quelle condanne.

Quando Tatoli, insieme con altri 104 condannati (da tre a quindici anni di reclusione) fu imbarcato sulla nave svedese Anna Salen, *per essere condotto in Francia, ignorava ad esempio che ufficialmente, nei ruoli di bordo, quei 105 detenuti non erano iscritti come detenuti bensì come «compagnia di disciplina».*

Nelle cale vi era un calore insopportabile, un puzzo mefitico di corpi umani ammonticchiati. Parecchi di quegli uomini svenivano, e non c'era neanche un goccio d'acqua per dar loro sollievo. L'acqua veniva concessa soltanto dalle 12 alle 13 e dalle 20 alle 21. I detenuti cominciarono a protestare, a ribellarsi, si rivolsero al comandante della nave per far presenti i loro diritti. E il comandante fece in modo che per mezz'ora al giorno gli uomini fossero fatti uscire dalle cale.

Ormai in tutti vi era un solo pensiero: la fuga. I detenuti si guardavano attorno, cercavano di fissarsi nella topografia della nave. Vito Tatoli riuscì a costituire una sorta di comitato per l'evasione. Parlando tedesco, italiano, francese ed anche arabo, poteva far da legame tra i migliori elementi del folto gruppo. «Vi erano anche spie, fra noi — egli dice — e le avevamo individuate. Ma non potevamo far nulla per eliminarle: ciò avrebbe provocato conseguenze troppo gravi. Si trattava solo di tenerle ai margini della cospirazione, di dar loro informazioni sbagliate». Il legionario non si nascondeva le difficoltà della fuga. Tre detenuti tentarono l'evasione a Singapore, ma furono presto ripresi, e rigettati nelle cale in condizioni pietose (due di essi erano italiani: Camillo Vangello e Aldo Picardo). Perderano sangue da ogni parte del corpo, e uno di essi rimase senza coscienza per quaranta minuti. Di nuovo dalle cale, con sorda minaccia, fu richiesto l'intervento del comandante della nave. Corsero anche parole grosse tra questi e il capo dei sorveglianti francesi, il quale fu invitato a moderare i suoi metodi da schiavista.

Il luogo concordato per la fuga era il canale di Suez. Il 23 luglio, all'alba, la nave si dondolava nelle acque del canale a tre chilometri dalla costa. La polizia militare francese, messa sull'allarme, sorvegliava l'uscita dalle cale. I detenuti sapevano che era questa l'ora, poiché gli altoparlanti di bordo avevano già gracidato nel silenzio teso: «Tutti i passeggeri che scendono a Porto Said sono pregati di presentarsi al commissariato di bordo con i loro documenti...».

Tatoli, un tamisuo, un tedesco e un marocchino si prepararono a dare il segnale. La scintilla doveva essere quella classica di ogni ammutinamento: fu chiamato nella cala un sergente con un pretesto, e fu sopraffatto. Con di corsa, verso il ponte. All'imbocco della scaletta una salva di fucileria attendeva gli ammutinati. Qualcuno cadde, ma gli altri seppero farsi largo con un'arma nuovissima: la schiuma degli estintori.

Sul ponte fu ingaggiata una vera battaglia, un a corpo a corpo feroce. Per tre quarti d'ora l'aria crepitò di fucilate, di grida, di urla di dolore. Un italiano morì, il cosentino Ernesto Occhiuzzo. Altri rimasero feriti, altri ancora vennero ricacciati nelle cale. Un folto gruppo, tuttavia, liberatosi dei vestiti, si gettò in mare. L'acqua, attorno ai legionari che nuotavano disperatamente, ribollirà di colpi di moschetto. E certo molti di quegli uomini sarebbero periti in un vano tentativo se d'improvviso, tra loro e la nave, non fosse comparsa una lancia della polizia egiziana, la quale intimò ai francesi di cessare il fuoco. Alcuni di quelli che nuotavano furono issati a bordo della lancia, altri riuscirono a raggiungere diversi natanti, e la terra ferma, dove gruppi di poliziotti li attendevano: trentuno legionari erano riusciti a fuggire.

Ancora una prigione: una prigione egiziana dove i trentuno evasi furono chiusi in attesa dei risultati della inchiesta. Tatoli vide lentamente assottigliarsi le file dei suoi compagni di sventura. Uno alla volta, giungevano i funzionari dei consolati: tedeschi, inglesi e così via; portavano con se abiti civili, e conducevano via i loro compatrioti. Nella prigione, alla fine, rimasero soltanto gli italiani. Scrissero lettere al consolato, sollecitarono, insistettero. Non veniva nessuno. Poi giunse un arabo, addetto al consolato italiano, che portò tute sporche, due salvette, qualche lametta e due rasoi. Soltanto, dopo le vivaci proteste torno con vecchie camicie e pantaloni.

Frattanto gli italiani, come accade, avevano tentato di «arrangiarsi»: erano riusciti, pur stando in carcere, a trovare occupazione in Egitto. Tutti sarebbero rimasti in quella nazione, a lavorare. Ma a questo punto il consolato italiano si fece vivo: dopo 58 giorni di attesa i detenuti furono presi in consegna dalle autorità del nostro Paese.

Vito Tatoli è sbarcato a Napoli un mese fa. Naturalmente non ha trovato lavoro, non ha una casa, non ha un soldo. E' senza famiglia, e si è buscato, in Indocina, la malaria.

L'avventura di Vito Tatoli è giunta ad un curioso, crudele finale: è terminata come era cominciata. Ora quest'uomo, nel volto del quale gli anni e le sofferenze hanno lasciato segni profondi, bussa alla porta di tanti uffici con una umile, angosciata richiesta: che lo mandino, almeno, in quel campo profughi dal quale fuggì.

Egli ha raccontato queste cose non per sé, ma per gli altri, affinché qualcuno impari a distinguere tra la verità e le menzogne.

* * *

FINE

Il precedente servizio su questo argomento è apparso nella nostra terza pagina di ieri l'altro

Un gruppo di ex legionari italiani scampati audacemente alla prigionia nel Canale di Suez

Il bisonte Romoletto restituito a Rebecchini

La direzione dello Zoo di Torino rinuncia al generoso regalo del sindaco di Roma

TORINO, 3. — A bordo di un vagone merci, il giovane bisonte «Romoletto», regalato dal sindaco Rebecchini al nuovo zoo torinese, è stato rispedito a Roma; e i dirigenti dello zoo hanno predisposto le operazioni relative al suo trasferimento con un senso di soddisfazione e di liberazione nello stesso tempo. Si badi bene, non che il dono del sindaco di Roma non fosse stato gradito, tutt'altro; sta di fatto però, che durante la sua permanenza a Torino, il bisonte oltre che rivelare un carattere difficile, ha dato parecchi grattacapi.

Molteplici potrebbero essere le cause dell'irrequietezza dell'animale, non ultima quella del clima, troppo freddo nella nostra città. Romoletto è stato in più di una occasione protagonista di clamorose disavventure.

I suoi guai cominciarono il giorno dell'apertura dello zoo: la cerimonia inaugurale, come si ricorderà, fu disturbata dal maltempo: pioggia e vento spazzavano la città. D'un tratto un grosso albero si rovesciò sul capanno del bisonte e lo demolì; «Romoletto» si salvò per una mera fortuna, che stava passeggiando pochi metri più in là, ma s'infuriò molto e i guardiani dovettero faticare non poco per ridurlo alla calma.

Le cose andarono di male in peggio. Una settimana fa, «Romoletto», infastidito dal rintronare dei colpi di martello vibrati da alcuni falegnami al lavoro nelle vicinanze, si lanciò a testa bassa contro la rete metallica del suo recinto sfondandola; mal gli incolse, però, e andò a finire in una vasca di acqua gelida, mentre una indescrivibile confusione si determinava fra i dipendenti dello zoo e i pochi visitatori presenti. Uno di questi, anzi, preoccupato dalle conseguenze che avrebbero potuto derivare ai cittadini se «Romoletto» fosse uscito dal recinto, telefonò ai vigili del fuoco e alla «celere». Insomma, fu tutto un accorrere di uomini, un saettare per la città di macchine dalle sirene ululanti che accrebbero lo scompiglio.

Solo più tardi il bisonte fu tirato fuori dalla vasca, probabilmente più deciso che mai a non rimanere a Torino. E così è stato rispedito al generoso donatore, il sindaco di Roma Rebecchini.

UNA POESIA DI SALVATORE QUASIMODO

Ai fratelli Cervi, alla loro Italia

In tutta la terra ridono uomini vili,
principi, poeti, che ripetono il mondo
in sogni, saggi di malizia e ladri
di sapienza. Anche nella mia patria ridono
sulla pietà, sul cuore paziente, la solitaria
malinconia dei poveri. E la mia terra è bella
d'uccelli e d'alberi, di martirio, di figure
di pietra e di colore, d'antiche meditazioni

Gli stranieri vi battono con dita di mercanti
il petto dei santi, le reliquie d'amore,
bevono vino e incenso alla forte luna
delle rive, su chitarre di re accordano
canti di vulcani. Da anni e anni
vi entrano in armi, scivolano dalle valli
lungo le pianure con gli animali e i fiumi.

Nella notte dolcissima Polifemo piange
qui ancora il suo occhio spento dal navigante
dell'isola lontana. E il ramo d'ulivo è sempre ardente.
Anche qui dividono in sogni la natura,
vestono la morte, e ridono, i nemici
familiari. Alcuni erano con me nel tempo
dei versi d'amore e solitudine, nei confusi
dolori di lente macine e di lacrime.
Nel mio cuore finì la loro storia
quando caddero gli alberi e le mura
tra furie e lamenti fraterni nella città lombarda

Ma io scrivo ancora parole d'amore,
e anche questa è una lettera d'amore
alla mia terra. Scrivo ai fratelli Cervi,
non alle sette stelle dell'Orsa: ai sette emiliani
dei campi. Avevano nel cuore pochi libri,
moricono tirando dadi d'amore nel silenzio.

Non sapevano soldati, filosofi, poeti,
di questo umanesimo di razza contadina.
L'amore, la morte, in una fossa di nebbia appena fonda.
Ogni terra vorrebbe i vostri nomi di forza, di pudore,
non per memoria, ma per i giorni che strisciano
tardi di storia, rapidi di macchine di sangue.

SALVATORE QUASIMODO

IL CONTEMPORANEO

Il n. 44 di *Il Contemporaneo* pubblica un editoriale sulla Conferenza delle donne comuniste. Una critica al fermento di [illegible] di Guido Quazza [illegible] al recente Convegno dei monopolisti a Taormina. Cronache di Mezzogiorno.

Leggete nello stesso numero un dibattito fra Mario Merigo e Carlo Salinari sui problemi della cultura popolare: L'educazione del tempo libero, un'intervista con Luchino Visconti alla vigilia della preparazione del Crogiuolo e articoli di Ettore Paratore (L'umanesimo [illegible]), Renato Zangheri, Derek Kartun, Adriano Seroni, Tommaso Fiore (Cronache di vita italiana: Gli uccelli grigio.) Nomi di Aragon, Mario Sivan, Renzo Renzi, Carlo Bertelli, Enzo Murat, Luigi Chiarini, Giuliano Procacci, Carlo Montella, Billy Budd, Paolo Chiarini, Francesco Valeriani.

Prosegue nei prossimi giorni la discussione sul cinema nazionale con un intervento di GIANNI PUCCINI:

Paradossi dell'avventura